



## Letteratura 4: Trattato dell'Amor di Dio

### 1. Breve Metodo per conoscere la volontà di Dio

FRANCESCO DI SALES, *Trattato dell'amore di Dio*, in G. GIOIA (Cur.), *Opere Complete di Francesco di Sales*, Vol. 4, Roma, Città Nuova, 2011, 478-480.

[1] San Basilio dice che la volontà di Dio ci viene manifestata con i suoi ordini o comandamenti, e in tal caso non c'è spazio per le scelte: bisogna semplicemente fare quello che ci viene comandato; ma per tutto il resto, è lasciato alla nostra libertà di scegliere a nostro piacimento quello che ci sembrerà bene senza che sia necessario fare tutto ciò che è lodevole, ma è sufficiente fare ciò che è opportuno. Infine, per discernere ciò che è conveniente, bisogna consultare un saggio padre spirituale.

[2] Ma, Teotimo, ti metto in guardia contro una tentazione fastidiosa che capita molte volte alle anime che hanno un grande desiderio di seguire in tutte le cose ciò che è maggiormente secondo la volontà di Dio. Infatti, il nemico, in ogni circostanza, le pone nel dubbio se sia volontà di Dio fare una cosa piuttosto che un'altra: come, per esempio, se sia volontà di Dio che mangino con l'amico o che non mangino; che indossino un abito grigio o un abito nero; che digiunino il venerdì o il sabato; che vadano in ricreazione o che non ci vadano. Per questa cosa perdono molto tempo; e mentre si preoccupano e si agitano per capire che cos'è meglio, perdono inutilmente l'occasione di fare molte cose buone, la cui attuazione sarebbe maggiormente a gloria di Dio di quanto non sia discernere il bene e il meglio nel quale hanno perso tempo.

[3] Non c'è l'abitudine di pesare le monete piccole, ma soltanto quelle importanti; il commercio andrebbe troppo per le lunghe e si perderebbe troppo tempo se si dovessero pesare i soldi, le lire, i denari, e i ventini; allo stesso modo non si deve pesare ogni minima azione per sapere se vale di più o di meno delle altre. Spesso in questo esame c'è anche della superstizione; infatti, perché ci si dovrebbero creare dei problemi per sapere se sia meglio ascoltare la Messa in una chiesa anziché in un'altra; se sia meglio filare o cucire, fare l'elemosina ad un uomo anziché ad una donna? Non è servire bene un padrone impiegare lo stesso tempo a pensare a quello che si deve fare quanto a eseguire ciò che è stato indicato. Bisogna proporzionare la nostra attenzione all'importanza di quello che iniziamo: non avrebbe senso preoccuparsi per decidere di fare un viaggio di un giorno, come per uno di trecento o quattrocento leghe.

[4] La scelta della vocazione, il progetto di qualche iniziativa con grandi conseguenze, di qualche operazione di lungo respiro, o di qualche spesa molto consistente, il trasloco, la scelta delle conversazioni e cose simili, meritano che si rifletta seriamente su che cosa risponda maggiormente alla volontà di Dio. Ma nelle comunicazioni giornaliere nelle quali anche l'errore non ha conseguenze e si può riparare, che bisogno c'è di fare l'indaffarato, il preoccupato e il perplesso che consulta tutti e fuori proposito? Perché mi dovrei mettere in angustia per sapere se Dio preferisce che io dica il Rosario o l'Ufficio della Madonna, visto che non c'è tanta differenza tra l'uno e l'altro, da dover fare un'inchiesta approfondita? Che vada all'ospedale a far visita ai malati o ai Vespri? Che vada ad ascoltare una predica in una chiesa anziché a lucrare un'indulgenza in un'altra? Ordinariamente, non c'è nulla di particolarmente importante nell'una più che nell'altra, da motivare in me un'ansiosa ricerca. Bisogna procedere con semplicità e senza sottigliezze in tali circostanze e, come dice san Basilio, fare liberamente quello che ci sembrerà bene, per non permettere al nostro spirito

di perdere tempo e correre il pericolo di diventare inquieti, scrupolosi e superstiziosi. Intendo naturalmente sempre quando non c'è grande sproporzione tra un'opera e l'altra e non ci sono situazioni particolarmente importanti da una parte o dall'altra.

[5] Anche nelle cose che possono aver conseguenze, bisogna essere molto umili, e non pensare di scoprire la volontà di Dio a forza di esami e di sottigliezze di ragionamento; ma, dopo aver chiesto la luce dello Spirito Santo, applicato la nostra riflessione alla ricerca del suo beneplacito, ascoltato il consiglio del nostro direttore e, se non c'è, di due o tre persone spirituali, bisogna decidersi e scegliere in nome di Dio e, dopo, non ritornare più con dubbi sulla scelta che abbiamo operato, ma coltivarla e sostenerla devotamente, pacificamente e con costanza. E anche se le difficoltà, le tentazioni, e la varietà degli eventi che si incontrano nello sviluppo e nell'attuazione del nostro progetto, dovessero causare in noi qualche dubbio sulla scelta operata, nondimeno dobbiamo rimanere saldi e non farci caso, anzi pensare che, se avessimo operato un'altra scelta, forse ci saremmo trovati ancora peggio. Oltre tutto, non sappiamo se Dio vuole che ci esercitiamo nella consolazione o nella tribolazione, nella pace o nella guerra. Una volta presa santamente la risoluzione, non bisogna mai dubitare della santità dell'esecuzione, perché, se non è colpa nostra, questa non può mancare: agire diversamente è segno di grande amor proprio o di infantilismo, debolezza e leggerezza di spirito.

## 2. Breve metodo applicato

G. BOSCO, *Memorie dell'oratorio di S. Francesco di Sales dal 1815 al 1855*, a cura di A. GIRAUDO, Roma, LAS, 2011, 98–100.

[Prima Decade]

14° Preparazione - Scelta dello stato

[1] Intanto si avvicinava la fine dell'anno di Retorica, epoca in cui gli studenti sogliono deliberare intorno alla loro vocazione. Il sogno di Murialdo mi stava sempre impresso; anzi mi si era altre volte rinnovato in modo assai più chiaro, per cui, volendoci prestar fede, doveva scegliere lo stato ecclesiastico; cui appunto mi sentiva propensione: ma non volendo credere ai sogni, e la mia maniera di vivere, certe abitudini del mio cuore, e la mancanza assoluta delle virtù necessarie a questo stato, rendevano dubbiosa e assai difficile quella deliberazione.

[2] Oh se allora avessi avuto una guida, che si fosse presa cura della mia vocazione! Sarebbe stato per me un gran tesoro, ma questo tesoro mi mancava! Aveva un buon confessore, che pensava a farmi buon cristiano, ma di vocazione non si volle mai mischiare.

[3] Consigliandomi con me stesso, dopo avere letto qualche libro, che trattava della scelta dello stato, mi sono deciso di entrare nell'Ordine Franciscano. Se io mi fo cherico nel secolo, diceva tra me, la mia vocazione corre gran pericolo di naufragio. Abbraccierò lo stato ecclesiastico, rinuncierò al mondo, andrò in un chiostro, mi darò allo studio, alla meditazione, e così nella solitudine potrò combattere le passioni, specialmente la superbia, che nel mio cuore aveva messe profonde radici. Feci pertanto dimanda ai conventuali riformati, ne subii l'esame, fui accettato e tutto era preparato per entrare nel convento della Pace in Chieri. Pochi giorni prima del tempo stabilito per la mia entrata ho fatto un sogno dei più strani. Mi parve di vedere una moltitudine di que' religiosi colle vesti sdruscite indosso e correre

in senso opposto l'uno dall'altro. Uno di loro vennemi a dire: Tu cerchi la pace e qui pace non troverai. Vedi l'atteggiamento de' tuoi fratelli. Altro luogo, altra messe Dio ti prepara.

[4] Voleva fare qualche dimanda a quel religioso, ma un rumore mi svegliò e non vidi più cosa alcuna. Esposi tutto al mio confessore, che non volle udire a parlare né di sogno né di frati. In questo affare, rispondevami, bisogna che ciascuno segua le sue propensioni e non i consigli altrui.

[5] In quel tempo succedette un caso, che mi pose nella impossibilità di effettuare il mio progetto. E siccome gli ostacoli erano molti e duraturi, così io ho deliberato di esporre tutto all'amico Comollo. Esso mi diede per consiglio di fare una novena, durante la quale egli avrebbe scritto al suo zio prevosto. L'ultimo giorno della novena in compagnia dell'incomparabile amico ho fatto la confessione e la comunione, di poi udii una messa, e ne servii un'altra in duomo all'altare della Madonna delle Grazie. Andati poscia a casa trovammo di fatto una lettera di D. Comollo concepita in questi termini: Considerate attentamente le cose esposte, io consiglieri il tuo compagno di soprassedere di entrare in un convento. Vesta egli l'abito chericale, e mentre farà i suoi studi conoscerà viemeglio quello che Dio vuole da lui. Non abbia alcun timore di perdere la vocazione, perciocché colla ritiratezza, e colle pratiche di pietà egli supererà tutti gli ostacoli.

[6] Ho seguito quel savio suggerimento, mi sono seriamente applicato in cose che potessero giovare a prepararmi alla vestizione chericale. Subito l'esame di Retorica, sostenni quello dell'abito di cherico in Chieri e precisamente nelle camere attuali della casa Bertinetti Carlo, che morendo ci lasciò in eredità e che erano tenute a pigione dall'arciprete Can.co Burzio. In quell'anno l'esame non ebbe luogo secondo il solito in Torino a motivo del cholera-morbus, che minacciava i nostri paesi.

[7] Voglio qui notare una cosa che fa certamente conoscere quanto lo spirito di pietà fosse coltivato nel collegio di Chieri. Nello spazio di quattro anni che frequentai quelle scuole non mi ricordo di avere udito un discorso od una sola parola che fosse contro ai buoni costumi o contro alla religione. Compiuto il corso della Retorica, di 25 allievi, di cui componevasi quella scolaresca, 21 abbracciarono lo stato ecclesiastico; tre medici, uno mercante.

[8] Andato a casa per le vacanze, cessai di fare il ciarlatano e mi diedi alle buone letture, che, debbo dirlo a mia vergogna, fino allora aveva trascurato. Ho però continuato ad occuparmi dei giovanetti, trattenendoli in racconti, in piacevole ricreazione, in canti di laudi sacre, anzi osservando che molti erano già inoltrati negli anni, ma assai ignoranti nelle verità della fede, mi sono dato premura d'insegnare loro anche le preghiere quotidiane ed altre cose più importanti in quella età.

[9] Era quella una specie di oratorio, cui intervenivano circa cinquanta fanciulli, che mi amavano e mi ubbidivano, come se fossi stato loro padre.

### 3. Dell'Unione della nostra volontà al beneplacito di Dio per mezzo dell'indifferenza

FRANCESCO DI SALES, *Trattato dell'amore di Dio*, in G. GIOIA (Cur.), *Opere Complete di Francesco di Sales*, Vol. 4, Roma, Città Nuova, 2011, 490-492.

[1] La rassegnazione preferisce la volontà di Dio ad ogni altra ma non cessa di amare molte altre cose oltre la volontà di Dio. Ora l'indifferenza è superiore alla rassegnazione, perché non ama nulla se non per amore della volontà di Dio; sicché nulla tocca il cuore indifferente in presenza della volontà di Dio.

[2] Senza dubbio, il cuore più indifferente del mondo può essere toccato da qualche affetto fino a quando non scopre dove si trova volontà di Dio. Eleazaro, giunto alla fontana di Haran, vide sì la giovane Rebecca e la trovò, senza dubbio, *bellissima e piacente*; ma rimase nell'indifferenza fino a che, per mezzo del segno che Dio gli aveva ispirato, riconobbe che la volontà divina l'aveva preparata per il figlio del suo padrone e solo allora le diede *gli orecchini e i braccialetti d'oro*. Per contro, se Giacobbe non avesse amato in Rachele che l'alleanza con Labano, alla quale suo padre Isacco l'aveva obbligato, avrebbe amato allo stesso modo Lia e Rachele, giacché sia l'una che l'altra erano figlie di Labano, e, di conseguenza, la volontà di suo padre sarebbe stata ugualmente osservata sia nell'una che nell'altra. Ma siccome oltre alla volontà del padre voleva soddisfare il proprio gusto personale, affascinato dalla bellezza e dalla gentilezza di Rachele, non fu soddisfatto di sposare Lia e la prese a malincuore, con rassegnazione.

[3] Il cuore indifferente non è così: perché, sapendo che la tribolazione, benché sia spiacevole come un'altra Lia, non cessa di essere figlia, e figlia amatissima del beneplacito divino, la ama quanto la consolazione, che tuttavia in se stessa è più piacevole; anzi preferisce addirittura la tribolazione, perché non trova niente di amabile in essa, tranne il segno della volontà di Dio. Se io voglio soltanto acqua pura, che m'importa che mi sia portata in un vaso d'oro o in un bicchiere se, in ogni caso, io voglio soltanto l'acqua? Anzi, la preferirei nel bicchiere, perché non ha altro colore che quello dell'acqua tal caso, vedo anche meglio. Che importanza ha che la volontà di Dio sia presentata nella tribolazione o nella consolazione? Poiché entrambe io voglio e cerco soltanto la volontà divina che si manifesta ancora meglio se non è frammista ad altre bellezze oltre a quella del santissimo beneplacito eterno.

[4] Eroica, anzi più che eroica, l'indifferenza dell'impareggiabile Paolo: *Sono preso da due lati*, scrive ai Filippesi: *da un lato ho il desiderio di essere liberato da questo corpo e di trovarmi con Cristo, cosa molto nella, dall'altro, di rimanere in questa vita per voi*. In ciò fu irato dal grande Vescovo san Martino che, giunto alla fine della vita, preso da un forte desiderio di raggiungere il suo Dio, non temette di affermare che sarebbe rimasto ugualmente volentieri tra le fatiche del suo ministero per il bene del suo caro gregge; come se, aver innalzato questo canto:

*Come sono desiderabili le tue tende,  
O Dio degli eserciti poderosi.  
A giusta ragione sono amate!  
La mia anima si scioglie d'ardore,  
e i miei sensi si bloccano  
nei tuoi cortili celebrati;  
il mio cuore esulta, la mia carne rapita  
saltella vicino a te, Dio della vita.*

continuasse con questa esclamazione: «Signore, se io sono ancora ile alla salvezza del tuo popolo, non rifiuto la fatica; sia fatta la tua volontà». Ammirabile indifferenza dell'Apostolo, ammirabile quella di quest'uomo apostolico!

[5] Vedono il paradiso aperto per loro, vedono mille fatiche in terra; la scelta è indifferente per loro; l'unica cosa che ha importanza per il loro cuore è la volontà di Dio. Il paradiso non è più amabile delle miserie di questo mondo se il beneplacito di Dio si trova in entrambi; le fatiche sono per loro un paradiso se in esse c'è la volontà di Dio, e il paradiso diventa una pena se non c'è la volontà di Dio, perché, come dice Davide non domandano né al cielo né alla terra che di vedere compiuto il beneplacito di Dio: O Signore, che c'è in cielo per me, e che cosa voglio sulla terra, Se non te?

[6] Il cuore indifferente è come un blocco di cera nelle mani e riceve tutte le forme del beneplacito eterno; un cuore che scelse, disposto ugualmente a tutto, senza nessun altro oggetto propria volontà che la volontà di Dio.

[7] Esso non pone il proprio amore nelle cose che Dio vuole, volontà di Dio che le vuole: ecco perché, quando nella volontà di Dio si trova in molte cose, sceglie a qualunque prezzo quella dov'è maggiore. Il beneplacito di Dio si trova nel matrimonio e nella verginità; come è maggiore nella verginità, il cuore indifferente la sceglie, anche se dovesse costargli la vita, come accadde alla cara figlia spirituale di san Paolo, santa Tecla, a santa Cecilia, sant'Agata e mille altre. La volontà di Dio è al servizio del povero e del ricco, ma un po' più in quello del povero; il cuore indifferente sceglierà quest'ultimo. La volontà Dio si trova nella modestia esercitata tra le consolazioni e nella pazienza attuata tra le tribolazioni; l'indifferente preferisce quest'ultima perché vi è una maggiore volontà di Dio.

[8] In conclusione, il beneplacito di Dio è la massima aspirazione dell'anima indifferente: ovunque lo veda, si precipita nella scia dei suoi profumi, e cerca sempre il luogo dov'è maggiore, al di fuori di ogni altra considerazione; è guidata dalla divina volontà, come da un legame molto amabile; ovunque vada, la segue. Preferirebbe l'inferno con la volontà di Dio al paradiso senza la volontà di Dio: sì dirittura preferirebbe l'inferno al paradiso, se sapesse che in quello ci fosse un po' più di beneplacito divino che in questo; di modo che se, per ipotesi assurda, sapesse che la propria dannazione accetta a Dio della propria salvezza, lascerebbe la salvezza e correrebbe verso la dannazione.